

## Lino e canapa nelle Marche tra XVIII e XIX secolo

di Carlo Verducci

1. «Nel fine del secolo XIII», ha scritto O. Valeriani, nel dipartimento del Tronto - la più meridionale delle tre circoscrizioni marchigiane del Regno Italiano napoleonico, corrispondente all'incirca all'attuale provincia di Ascoli Piceno - l'agricoltura «era perfezionata per quanto permettevano i tempi [...]. Allora si moltiplicò il bestiame, che ne' secoli anteriori era scarsissimo [...]. Crebbe anche [...] il numero de' prodotti, o almeno dopo quest'epoca si nominano lino, canapa, ortaggi, colombi, e molte cose di puro lusso»<sup>1</sup>.

Al di là della polemica sul lusso, ricorrente nell'agronomo fermano<sup>2</sup> e che ha solide radici nella tradizione illuministica<sup>3</sup>, il passo stabilisce in qualche modo un *terminus a quo* per la documentazione sulla coltura del lino e della canapa nelle Marche centro-meridionali. *Cannabis sativa* - originaria dell'Asia centrale - e *linum usatissimum* - già conosciuto nell'antico Egitto - sono coltivati nell'impero romano; ma solo dal Medioevo si hanno notizie certe sulla loro sistematica presenza nelle rotazioni agrarie e sul ruolo di rilievo assunto dalle due fibre vegetali nella produzione, domestica e non, di vestiario e di biancheria in genere<sup>4</sup>.

Dopo le prime testimonianze, che risalgono ai decenni centrali del Duecento<sup>5</sup>, sono gli statuti comunali, tra XIV e XVI secolo, a fornire numerose indicazioni, seppure indirette, sulla diffusione e sui sistemi di lavorazione di lino e canapa. A Cingoli, nel 1325, l'esportazione del seme di lino fuori dal territorio comunale è del tutto libera<sup>6</sup>. Gli statuti sanciscono pene pecuniarie per chi, o direttamente o tramite animali al pascolo, danneggia i due prodotti, al pari del frumento, delle viti, degli ortaggi, dello scotano, dei legumi [...]<sup>7</sup>. A Serrapetrona, nel 1473, si stabilisce che ad aprile di ogni anno vengano eletti dodici «galdarii boni, sufficientes et legales» che sovrintendano alla salvaguardia dei prodotti agricoli, compreso il lino<sup>8</sup>.

Problematiche varie sorgono dalle successive fasi di lavorazione dei due generi: in particolare dalla macerazione nelle acque di torrenti e stagni artificiali<sup>9</sup>, per il cattivo odore; dalla gramolatura e dalla pettinatura<sup>10</sup>, per la polvere che si solleva. Carlo M. Cipolla ha puntualizzato come, fino alla seconda metà dell'Ottocento, sulla base delle conoscenze e delle pratiche igienico-sanitarie, le comunità abbiano cercato di difendersi dalla peste e da fenomeni epidemici combattendo la «corruptione» ed i vari «fetori» dell'aria<sup>11</sup>. Ecco allora le molteplici statuizioni per tenere lontani i maceratoi dai centri urbani e per vietare la gramolatura entro il circuito delle mura cittadine<sup>12</sup>.

Conta rilevare, sinteticamente, che dagli statuti comunali si evince l'esistenza, tra XV e XVI secolo, di due cospicui poli di coltivazione della canapa - l'area di Fiuminata e la valle del Tronto - con sistemi già attivi di irrigazione<sup>13</sup>; mentre altrove è diffuso il lino, coltivato anche per l'utilità del seme. Da esso si estrae olio per illuminazione e per usi alimentari; viene adoperato in numerose situazioni terapeutiche; dal Settecento, quando si diffonde la stabulazione dei bovini, è utilizzato per la loro alimentazione<sup>14</sup>.

Nel *De laudibus Piceni*, dato alle stampe nel 1527, l'umanista Nicolò Peranzoni, di Montecassiano, parla di lanifici e di numerosi opifici di lino ed aggiunge, forse con qualche enfasi di troppo: «De lino, bysso (lino più fine) atque xilino (cotone) non loquor, cum de his rebus ager Picenus minime vacet» (il Piceno di-

fetta appena di questi prodotti)<sup>15</sup>. Può suscitare meraviglia il riferimento al cotone. Renzo Paci ha dato notizia dei tentativi effettuati per introdurre la coltivazione nel Maceratese e nel Fermano nella seconda metà del Settecento ed in epoca napoleonica<sup>16</sup>. Non è da escludere però che il clima del Quattro-Cinquecento, più caldo e più umido che nei secoli successivi<sup>17</sup>, ne abbia reso possibile qualche limitata produzione, che del resto persiste in Ascoli ed in Offida anche negli anni iniziali dell'Ottocento<sup>18</sup>.

2. Nella tenuta di San Claudio, di circa 330 ettari quasi completamente accorpate nella pianura tra Corridonia e Macerata attraversata dal fiume Chienti, di proprietà della mensa arcivescovile di Fermo<sup>19</sup>, fino a tutto il secolo XVIII la canapa è completamente assente. Nel Seicento, ai coloni che conducono la tenuta con contratto di lavoreccio, è lasciata facoltà di coltivare lino «a loro spese». Trattengono tutto il seme e debbono restituire la metà della fibra «spatolata» all'amministrazione vescovile, che paga la «spatolatura»<sup>20</sup>. Negli anni Venti del secolo successivo, «seminare ogn'anno [...] nelle stoppie» lino, unitamente a fava, orzo, legumi ed altri «brastimi», diventa obbligo contrattuale e si stabilisce la quantità minima di seme che deve essere impiegato<sup>21</sup>. Da lì a poco la proprietà impone la divisione a metà anche del seme raccolto, salva la quota di semente anticipata dai coloni<sup>22</sup>. Quando però il mais assume un ruolo di primo piano nell'economia agricola<sup>23</sup>, si riducono i coltivi a lino, pur continuando questo ad occupare maggiore spazio rispetto agli altri «retrivi»<sup>24</sup>.

Nel 1802, recuperata la proprietà dei possedimenti fondiari dopo il triennio giacobino, la mensa arcivescovile rinnova i patti agrari con i coloni. Alla formula ormai tradizionale: «Tutti li raccolti di grano, granturchi, retrivi, lino e seme di lino, e tutto si raccoglierà [...] debba dividersi a metà», si aggiunge: «Detti coloni debbono custodire ad uso d'arte il lino, batterlo sotto la macigna, ed asciutarlo per quanto possibile al sole, e non al fuoco a proprie di loro spese, in modo che dovendo essi valersi di donne fuori di casa, debbono pagarle in denaro, e non mai in lino, quando non fosse della loro porzione, e non mai del commune»<sup>25</sup>. L'interesse della proprietà per il prodotto aumenta con il trascorrere degli anni; prende corpo soprattutto con un più vigilante controllo sui coloni, con crescenti richieste di impegni di lavoro e pecuniari. Restano invece stabili sistemi di produzione e tecnologie.

La porzione di terreno seminata a lino, o direttamente dai coloni o dai terziari, varia da un anno all'altro; sembra tuttavia che mai superi la decima parte della tenuta, e comunque è sempre di gran lunga inferiore a quella destinata a frumento ed a mais<sup>26</sup>. La produzione del lino in effetti rimane sempre piuttosto

marginale; si giustifica in un sistema agricolo di sussistenza, nel quale va prodotto tutto ciò che necessita quotidianamente<sup>27</sup>. I limitati sbocchi sul mercato, e del seme e della fibra<sup>28</sup>, sono gestiti prevalentemente dai grandi proprietari, tra i quali è la mensa arcivescovile di Fermo<sup>29</sup>. Né è facile stabilirne la produttività, perché essa è soggetta a forti variazioni a seconda dell'andamento delle stagioni. In annate che possiamo definire *normali* per ogni coppa di seme se ne possono raccogliere da 3 a 10; mentre variano dalle 30 alle 100 le manne di fibra adatte ad essere filate<sup>30</sup>. È stato calcolato che una manna, cioè una matassa di fibra, pesi sui 240 grammi, quasi una libbra<sup>31</sup>. Ma c'è da tener presente che sulla quantità e sulla qualità di fibra ottenuta molto influiscono macerazione, gramolatura e pettinatura. Al termine di queste operazioni, il capeccio buono da filare e da tessere si riduce anche della metà o dei tre quinti<sup>32</sup>.

Una produzione di lino estremamente varia da un anno all'altro si registra pure, nel trentennio che va dal 1782 al 1811, nei 20 poderi di Rocca di Monte Varminie, di proprietà dell'ospedale di Santa Maria della Carità di Fermo. La tenuta, di oltre 700 ettari, quasi tutti in collina, è compresa tra la sponda destra dell'Aso e la sinistra del Menocchia, in comune di Carassai<sup>33</sup>. Le manne raccolte superano le 1200 nel 1782 e nel 1802; sono tra le 400 e le 500 nel 1874 e nel 1800; raggiungono appena le 300 nel 1808<sup>34</sup>. Molto più ridotta è la produzione di canapa<sup>35</sup>. Il seme di lino è diviso a metà; così pure la fibra, sia del lino sia della canapa<sup>36</sup>. La porzione dominicale alimenta il laboratorio di filatura e tessitura attivato per le giovani del brefotrofio<sup>37</sup>.

3. «Promuovere [...] colture capaci di fornire materie prime all'industria domestica ed alle attività manifatturiere», ha scritto Renzo Paci, costituisce uno dei filoni principali del dibattito agronomico nelle Marche sia negli anni del pontificato di Pio VI sia in età napoleonica, particolarmente tra il 1808 ed il 1814<sup>38</sup>. Contributi giungono anche dal Colucci e dai suoi collaboratori nella realizzazione delle *Antichità Picene* (1786-1797). Scrivendo di Castignano, P. C. Carlini De Carolis annota che «fra i prodotti del terreno [...] due debbono prendersi in considerazione come i migliori, e insieme i più trascurati» per l'ignoranza dei contadini e la negligenza dei proprietari. Si tratta del lino e dell'uva. Si potrebbero produrre «lini naturalmente buoni», se si usasse seme meno scadente, rinnovandolo periodicamente con quello proveniente dall'Europa del Nord, in particolare dall'Olanda e dal circondario di Riga. Invece il lino di Castignano «non è di quella perfezione, che ne possa garantire lo smercio, o essere servibile a lavorare delle tele di buona qualità»<sup>39</sup>. Al contrario, si ritiene apprezzabile per qualità e quantità la canapa prodotta a Vallorano, nel contado di Ascoli Piceno: il profitto che

se ne ricava supplisce la carenza di frumento. Ad Appignano del Tronto «le manifatture si restringono al solo canapeccio, che se ne lavora in gran copia, e con grand'utile degl'interessati»<sup>40</sup>.

Le ricerche e le discussioni di pubblicisti, agronomi e titolari di cattedre nei licei dipartimentali napoleonici si fanno particolarmente vivaci a seguito delle scelte autarchiche del Regno Italico. Gli «Annali di agricoltura» di Filippo Re forniscono testimonianze ricche ed articolate. Se il blocco continentale fa mancare il cotone straniero, c'è chi ne ripropone la coltura non solo nell'agro romano ma anche nel dipartimento del Serio e nei dintorni di Verona<sup>41</sup>. Si sperimenta la filatura e la tessitura delle fibre di ortica<sup>42</sup>. Ovviamente, è al lino ed alla canapa che i più si rivolgono. Per le Marche partecipano al dibattito Paolo Spadoni e Vincenzo Miotti, Giovanni Brignoli, Massimo Moreschini ed Orazio Valeriani<sup>43</sup>. A loro si aggiunge Angelantonio Rastelli, il cui *Dottore della Villa* [...] viene ampiamente recensito nel periodico<sup>44</sup>.

Il lino coltivato è della specie invernale, che si semina, nella parte del podere non occupata dal grano (circa la metà), insieme a granoturco, legumi, prati artificiali, in ottobre e si svelle tra giugno ed agosto, appena lo stelo comincia ad ingiallire, se si vuole fibra migliore e più abbondante, o a steli pressoché disseccati se l'attenzione è più rivolta al seme, come avviene generalmente nel Maceratese. Ma in rapporto al «meschinissimo prodotto» sfrutta eccessivamente il terreno e da molti proprietari «è piuttosto tollerato che permesso»<sup>45</sup>. Sulla *grosolanità* del tiglio del lino si sofferma il Miotti<sup>46</sup>. Il Brignoli scrive che «la coltivazione del lino è quasi generale» nel dipartimento del Metauro «ma la nessuna cognizione che hanno [...] contadini della coltura di quest'utile pianta, fa sì che poco o nulla sia il vantaggio che se ne ritrae. [...] La macerazione è realizzata malissimo, e quindi dipende dal caso se qualche anno fa una passabile riuscita»<sup>47</sup>. Il Moreschini conferma per il distretto di Camerino che «il prodotto che si ottiene dal lino, [...] è poco apprezzabile per la sua qualità». Il filo «rimane sempre rozzo, oscuro, niente morbido» per l'uso «generalmente abbracciato, di farlo restare nei campi fino alla perfetta maturazione del seme». Infatti «disseccata la pianta [...], è più malagevole distaccare [...] le parti gommosse e resinose che incollano la parte tigliosa [...] e ne restano sempre le fibre rigide ed annerite»<sup>48</sup>. Simile è la situazione nel dipartimento del Tronto, nel quale, scrive il Valeriani, «la coltivazione del lino è scemata molto, non solo in quantità, ma anche in qualità». «Il nostro lino è pessimo» perché «i contadini non lo concimano, e perché vogliono ritirare il frutto dal seme di cui ci è molta esportazione, e di cui al padrone tocca pochissima parte»<sup>49</sup>. Nonostante le pressanti contingenze politico-economiche, è diffusa la consapevolezza che tale coltivazione, così co-

m'è, non può contare su prospettive credibili.

Diversa è la situazione relativa alla canapa. Quasi assente dai terreni marchigiani a tutto il Settecento, eccezion fatta per la valle del Tronto - dove negli ultimi decenni del secolo la produzione sembra sia raddoppiata<sup>50</sup> - e per l'area dell'alto Potenza, in età napoleonica comincia ad affiancarsi dovunque al lino con «discreti» risultati<sup>51</sup>. Non raggiunge «quella bellezza e bontà che vedesi nel dipartimento [...] del Rubicone», si constata ad Urbino nel 1809<sup>52</sup>; tuttavia, scrive il Brignoli nel 1811, nel dipartimento del Metauro «la coltura della canapa è meglio intesa» di quella del lino ed i contadini che la «coltivano nel piano ne sono molto contenti»<sup>53</sup>. Ed il Moreschini annota per il Camerte: «Non havvi podere in cui non si scopra una buona canapina ben lavorata [...]. Se la nostra canapa non è sopraffina e bianca al pari di quella di Cesena, serve nonostante a tutti gli usi, e la gente di campagna la impiega con profitto in ogni genere di biancheria. È molto abbondante nella valle di Sefro, ma più di ogni altra parte del distretto ne offre estesa e diligente coltivazione la pianura detta della Fiuminata nella comune di Pioraco, facendone quegli abitanti utilissimo commercio [...]. Nella fiera di Matelica, che cade in settembre, si fa grande smercio della canapa della Fiuminata»<sup>54</sup>.

Si avvia pertanto nelle Marche, nel primo decennio del secolo XIX, il processo di diffusione della canapa, che si sostituirà progressivamente al lino, per la maggiore versatilità negli usi - dalla biancheria ai cordami - e perché nell'età della Restaurazione «la raggiunta libertà dei mari e di commerci»<sup>55</sup>, abbassando il costo d'importazione di filati e tessuti di un certo pregio (cotone e lino stesso), porta un duro colpo alla già traballante coltura del lino marchigiano, che negli anni Quaranta è già «quasi assolutamente nulla» anche nel Fermano. In quegli stessi anni, per contro, la canapa diventa nel circondario di Ascoli Piceno uno dei «generi principali di coltivazione» insieme al grano ed al granoturco<sup>56</sup>. Né sono sufficienti ad invertire la tendenza prese di posizione come quella dell'agronomo Giuseppe Nigrisoli, il quale, nella relazione su un podere in comune di Fermo, sostiene nel 1867 che coltivare lino sia vantaggioso anche nei confronti del grano<sup>57</sup>. Ormai i telai a lino e canapa - e sono molti nelle Marche, soprattutto nelle campagne, per la produzione dei diffusi *rigatini* - usano materia prima acquistata prevalentemente fuori regione<sup>58</sup>.

Intorno alla metà degli anni Trenta del Novecento, in un rinnovato contesto autarchico nazionale, esperimenti di coltivazione del lino primaverile, per la produzione della sola fibra, vengono ancora attuati soprattutto nell'Anconitano<sup>59</sup>. I risultati sono di breve respiro. La realtà politica economica e sociale, interna ed internazionale, del secondo dopoguerra rende non più competitivo il lino pro-

dotta nelle Marche. Anche la coltivazione della canapa si avvia ad un rapidissimo declino.

## Note

- 1 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura nel dipartimento del Tronto*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t. XIX (1813), pp. 66 ss.
- 2 *Ibid.*, pp. 76, 165; Id., *Memorie relative all'agricoltura del dipartimento del Tronto*, ivi, t. XIII (1812), pp. 64 e 116.
- 3 N. Corona, *Riflessioni economiche, politiche e morali sopra il lusso*, [...] in G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi (a cura), *Illuministi Italiani*, VII; *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, Verona 1965, pp. 685 ss.; F. Diaz, *Politici ed ideologi*, in E. Cecchi, N. Sapegno (a cura), *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, Milano 1968, pp. 260 ss.
- 4 R. Paciaroni, *Macerata e il suo territorio. L'economia*, Milano 1987, pp. 85 ss.
- 5 *Ibid.*, pp. 89 e 93.
- 6 *Ibid.*, p. 93.
- 7 D. Cecchi, *Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, Macerata 1971, pp. 74, 200; G. Fillich e S. Pietroforte (a cura), *Statuta Ophidanorum*, Fermo 1983, p. 83; A. M. Napolioni, *Il danno dato dal XIV al XVI secolo nella documentazione dell'archivio storico comunale di Cingoli*, in «Studi Maceratesi», 19 (1986), pp. 461 ss., *passim*.
- 8 D. Cecchi, *op. cit.*, p. 297.
- 9 «Per la macerazione del lino si adopera per lo più acqua stagnante e poco la corrente»:
- 10 Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 107.
- 11 Sui procedimenti di macerazione, gramolatura e pettinatura di lino e canapa e sui loro inconvenienti igienici, cfr. R. Paciaroni, *op. cit.*, pp. 86 ss.
- 12 C. M. Cipolla, *Cristofano e la peste*, Bologna 1976, pp. 7 ss.; Id., *La città di fronte alle crisi di mortalità*, in Autori vari, *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982, pp. 193 ss.; Id., *Miasmi ed umori*, Bologna 1989, pp. 11 ss.
- 13 *Statuta Firmanorum*, Fermo 1589, p. 177; D. Cecchi, *op. cit.*, pp. 409 ss., 568; G. Fillich - S. Pietroforte, *op. cit.*, pp. 77 e 79; R. Paciaroni, *op. cit.*, pp. 96 ss.; G. Cherubini, *Lo sfruttamento dell'acqua negli statuti della Marca meridionale*, in «Studi Maceratesi», 21 (1988), pp. 28 e 39.
- 14 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., pp. 150 e 168; D. Cecchi, *op. cit.*, p. 39.
- 15 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., p. 168; Id., *Memorie relative all'agricoltura*, cit., pp. 107 e 122; *Dell'agricoltura di Macerata e suo dipartimento*, in «Annali dell'agricoltura», cit., t. IV (1809), p. 28; R. Paci, *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi Maceratesi», 12 (1978), p. 192; J. Lussu, *La medicina popolare in Val di Tenna durante il Regno d'Italia napoleonico*, in «Proposte e ricerche», 1 (1978), pp. 78 ss.; si veda anche il contributo di L. Rossi, in questo fascicolo.
- 16 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., p. 160; R. Paciaroni, *op. cit.*, p. 95.
- 17 R. Paci, *La cultura agronomica*, cit., pp. 192 ss.

- 17 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., pp. 62, 117 ss.; Id., *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., pp. 71, 163 ss., 168, 175; C. Vernelli, *Crisi demografica e vicende meteorologiche a Jesi nel diario di Francesco Manuzi, 1606-1627*, in «Proposte e ricerche», 7 (1981), pp. 127 ss.
- 18 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., p. 168.
- 19 C. Verducci, *La tenuta della Badia di San Claudio al Chienti nel XVIII secolo: struttura e dinamica economico-sociale*, in «Studi Maceratesi», 12 (1978), pp. 314 ss.; Id., *Dall'assetto semilatifondistico del lavoro all'appoderamento mezzadile: la tenuta della Badia di San Claudio al Chienti tra XVII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 121 ss.
- 20 Archivio Storico Arcivescovile di Fermo (d'ora in poi: A.S.A.F.), A. 3, D. 15: *Ristretto delle entrate della Mensa arcivescovile al tempo del card. Ginetti*, 1682.
- 21 *Ibid.*, A. 3, I, 24: *Conteggi vari della mensa arcivescovile. Lavoreccio della possessione dell'osteria*, 1727.
- 22 *Ibid.*, A. 4, S. 10, *Instrumenta aliaeque scripturae [...] ab anno 1725 ad 1808*, c. 38r.
- 23 «In Fermo cominciò la coltivazione in grande del granoturco nei primi anni del vescovado di monsignor Borgia»: O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., p. 164. A. Borgia fu arcivescovo di Fermo dal 1724 al 1765. Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*. Sul ruolo del mais nell'economia marchigiana del sec. XVIII si veda fra l'altro R. Paci, *Gli «oneri» aggiuntivi del patto di mezzadria e il giacobino Tommaso Consolini*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 92 ss.
- 24 A.S.A.F., A. 4, S. 10, *Instrumenta*, cit., *Possessione nuova di San Claudio [...]*, 1735, c. 72r; *Colonia di San Claudio con Nicola Antonio Tolló [...]*, 1743, cc. 111v-112r.
- 25 *Ibid.*, *San Claudio. Francesco Martinello*, 1802, c. 145r.
- 26 *Ibid.*, *passim*; A. 3, I, 24, *Conteggi vari*, cit., 1726.
- 27 S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985.
- 28 A.S.A.F., A. 3, I, 24, *Conteggi vari*, cit., 15 luglio 1729; 5 ottobre 1730.
- 29 A metà dell'Ottocento, la mensa arcivescovile occupa il secondo posto tra i proprietari terrieri del Fermano: G. Grassellini, *Relazione [...] su la eseguita revisione dell'estimo rustico delle due provincie di Fermo e di Ascoli [...]*, Roma 1846, allegato C.
- 30 A.S.A.F., A. 3, I, 24, *Conteggi vari*, cit., *passim*.
- 31 M. Galanti, *La realtà terriera dell'ospedale di Santa Maria della Carità di Fermo nell'ultimo Settecento* (tesi di laurea discussa nell'Università degli Studi di Urbino, a. a. 1978-1979, rel. prof. W. Angelini), p. 77.
- 32 C. Ugoni, *Osservazioni sull'applicazione del metodo di coltivare i lini, [...]*, in «Annali dell'agricoltura», cit., t. II (1809), p. 163.
- 33 M. Galanti, *op. cit.*, pp. 63 ss.
- 34 *Ibid.*, *Appendice*.
- 35 *Ibid.*, pp. 165 ss.
- 36 *Ibid.*, pp. 157 e 296.
- 37 *Ibid.*
- 38 R. Paci, *La cultura agronomica*, cit., pp. 185 ss.
- 39 P. C. Carlini De Carolis, *Memorie storiche di Castignano*, in G. Colucci, *Delle Antichità Picene*, t. XVI, Colonnella (TE) 1989 (ristampa anastatica), pp. 12 ss.
- 40 *Ibid.*, t. XXI, Colonnella 1989 (ristampa anastatica), pp. 54 e 59.
- 41 B. Danieli, *Memorie sopra il metodo [...] nella coltivazione del cotone [...]*, in «Annali dell'agricoltura», cit., t. XII (1811), p. 192; M. Facheris, *Della coltivazione del cotone [...]*, ivi,

pp. 275 ss.; *Istruzione sulla coltivazione del cotone [...] compilata [...] da alcuni membri della Società di Agricoltura di Roma*, ivi, t. XV (1812), pp. 89 ss.

42 L. Savoni, *Del filo estratto dall'ortica comune e nivea [...]*, ivi, t. XII (1811), pp. 190 ss.; G. Mazzuccato, *Notizie economico-agrarie sulle ortiche tiglifere*, ivi, t. XVIII (1813), pp. 210 ss.

43 R. Paci, *La cultura agronomica*, cit., pp. 177 ss.

44 «Annali dell'agricoltura», cit., t. V (1810), pp. 175 ss.

45 *Dell'agricoltura di Macerata*, cit., pp. 27 ss.; M. Troscè, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra il secolo XVI e il secolo XVIII*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia patria per le Marche, serie VIII, vol. X (1976), p. 62; D. Cecchi, *L'agricoltura nel secondo dipartimento del Musone (1808-1814)*, ivi, pp. 133 ss., 144.

46 V. Miotti, *Osservazioni sulle due Marche di Ancona e Fermo [...]*, in «Annali dell'agricoltura», cit., t. VIII (1810), p. 174.

47 G. Brignoli, *Dell'agricoltura del dipartimento del Metauro*, ivi, t. IX (1811), p. 142.

48 M. Moreschini, *Colpo d'occhio sullo stato dell'agricoltura del distretto di Camerino*, ivi, t. XI (1811), p. 19.

49 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., p. 107.

50 B. Franchellucci, *Note sulle attività commerciali nell'Ascolano nel '700*, in «Atti e Memorie», cit., vol. 87 (1982).

51 *Dell'agricoltura di Macerata*, cit., p. 28.

52 *Notizie intorno l'agricoltura del distretto di Urbino*, in «Annali dell'agricoltura», cit., t. III (1809), p. 239.

53 G. Brignoli, *Dell'agricoltura del dipartimento del Metauro*, cit., p. 143.

54 M. Moreschini, *Colpo d'occhio sullo stato dell'agricoltura*, cit., p. 20.

55 S. Anselmi, *L'industria della lana a Matelica*, in «Quaderni storici delle Marche», 1 (1966), p. 97.

56 G. Grassellini, *Relazione [...] su la eseguita revisione dell'estimo rustico*, cit., pp. 53 e 95.

57 G. Nigrisoli, *Relazione [...] per l'esposizione universale del 1867*, Biblioteca comunale di Fermo, ms. n. 287.

58 M.A.I.C., *Statistica industriale. Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Ascoli Piceno*, Roma 1892; U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Cagli 1907, p. 107.

59 B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953, p. 317.